

GIAPPONE, È IL MOMENTO DI RIPENSARSI

Intervista con Boris Biancheri
di Marianonietta Colimberti

«Da quello che conosco del Giappone, che so della sua storia e che posso intuire, anche dai casi precedenti, i grandi traumi sono delle occasioni di ripensamento. I giapponesi avevano molti problemi già prima del terremoto, almeno da sette, otto anni. Per certi versi, simili ai nostri: un paese che invecchia inesorabilmente, un capitalismo e una democrazia pieni di difetti e che si avvolgono su se stessi. Senza la tragedia, molto probabilmente il governo di Naoto Kan, quarto primo ministro in quattro anni, sarebbe caduto. Per il paese del Sol Levante, è arrivato il momento di ripensarsi».

Boris Biancheri, ambasciatore di lungo corso nelle sedi più importanti e prestigiose del mondo («sono stato molto fortunato nella carriera – dice con modestia – mi sono trovato nei posti giusti nei momenti giusti»), ora editorialista e scrittore, nella prima metà degli anni Ottanta è vissuto per diverso tempo in Giappone, paese che, come ci dice lui stesso, «ho amato molto» e che «mi ha cambiato di più». Un paese che Biancheri ha conosciuto profondamente e fatto conoscere ad altri. A lui e alla signora Flavia Goffredo Parise dedicò un lungo reportage sotto forma di romanzo (L'eleganza è frigida, Adelphi 2008, uscito la prima volta nel 1982), frutto di un viaggio in cui lo scrittore – che era amico di Biancheri col quale aveva condiviso anche la militanza in Gruppo '63 – fu ospite nell'ambasciata italiana di Tokyo.

Siamo partiti proprio da lì, in questa conversazione in cui abbiamo chiesto all'ambasciatore-scrittore di farci entrare in un Giappone al di là delle apparenze, per cercare di comprendere gli avvenimenti del presente attraverso uno sguardo "interno", quasi "intimo".

Ambasciatore, ci dica del rapporto di Parise col paese del Sol Levante.

Inizialmente Goffredo era molto prevenuto; poi, invece, se ne innamorò, così come era accaduto a me. Il Giappone è un paese dove le cose sono nascoste, nulla è quello che appare in superficie. Del resto, si può cogliere questo aspetto anche se si pensa agli oggetti più tradizionali, come il ventaglio, che

nasconde il viso, o il paravento, che nasconde qualcos'altro. Lo stesso linguaggio più che a dire tende a non dire... ed è multiforme, quasi impossibile da capire, perfino per i giapponesi, perché c'è il giapponese dei ricchi, quello dei poveri, c'è il giapponese delle donne, e c'è quello degli uomini... Neanche i numeri vengono detti nello stesso modo. Al di là del paradosso (ma la sostanza è quella che ho descritto), direi che uno dei grandi segreti è che i

giapponesi si capiscono meglio col segno scritto, che viene dal cinese ed è più facilmente intellegibile. Perché il linguaggio verbale è soggetto a continui fraintendimenti, che a loro volta fanno sorgere nell'interlocutore interrogativi complessi e a volte addirittura angosciosi.

Quando raccontai queste cose a Parise, egli si incuriosì e decise di venire a vedere. Venne, e restò un mese e mezzo, forse anche più. E il Giappone gli piacque straordinariamente, era pazzo di felicità, usciva al mattino, quando tornava non stava neanche in piedi da quanto aveva camminato... E scrisse quel bel libro sul Giappone, molto vero e poetico.

Il Giappone è una scoperta; ci si può andare solo per qualche giorno a vedere Kyoto e i monasteri, ma in realtà è un paese che chiede tempo, perché è fatto di progressioni, di cose successive, di un linguaggio estremamente complicato... È difficile capire davvero i giapponesi, dietro la loro straordinaria cortesia, che suscita nell'interlocutore l'impressione che siano sempre d'accordo. Persino la parola "no" non esiste; o meglio, si dice "ye", ma nessuno la pronuncia.

**E questo può dare un'impressione di falsità a chi non conosce bene il giapponese?
Suscitare diffidenza?**

Certo, può suscitare diffidenza. Finché non ci si rende conto che il sistema è questo, ed è un sistema di occultamenti che debbono essere progressivamente svelati... Nulla è raggiungibile subito. Infatti le strade non hanno nome, e le case non hanno numeri progressivi. Ma per il giapponese è naturale che una casa non sia istantaneamente raggiungibile. Bisogna prima conoscere, informarsi, studiare il posto, appartenergli. Perché un luogo è anche di colui che l'abitava un tempo. Per arrivare all'Ambasciata italiana,

ad esempio, c'è bisogno di un indirizzo descrittivo, bisogna citare il "secondo ponte"; a Tokyo di ponti ce ne sono tanti, ma il secondo è soltanto quello. Spesso lo stesso taxista ha bisogno di rivolgersi a qualcuno che gli dia indicazioni, magari al giornalista, o a un vigile. Del resto, non esiste neanche un elenco telefonico.

Venendo ai nostri giorni, non sono mancate le critiche a come le autorità hanno gestito le notizie su Fukushima.

Venendo al modo in cui è stata gestita la comunicazione sulla centrale nucleare, credo che le autorità abbiano cercato di smorzarne la gravità. Non lo avranno fatto in modo da poter essere apertamente smentiti, ma hanno cercato di essere rassicuranti; non hanno fatto prevalere la necessità di dire la verità assoluta e ultima, bensì la preoccupazione di non causare nella fase iniziale del dramma un aggravio della situazione dstando panico. Forse si sarebbe potuto pensare che nella mente giapponese dovesse collocarsi al primo posto il rispetto assoluto della verità. Questo governo non ha scelto questa strada, ma forse ha fatto quello che avrebbero fatto anche altri governi.

Parliamo del Giappone e del potere, il tema al quale è dedicato questo numero della rivista dell'Arel.

La mia tesi è che oggi i luoghi del potere sono piccoli. Quello che voglio dire è che oggi il potere sta nelle stanzette dei notai, piuttosto che nei grandi palazzi. A Buckingham Palace non c'è potere. Il potere sta piuttosto a Downing Street. Il massimo potere del mondo sta alla Casa Bianca, che non è certo una grande residenza, come del resto il tradizionale salotto

ovale del presidente. E, in effetti, è dalla formazione degli Stati Uniti che il potere ha perduto il fasto, ha perduto la reggia... Mentre un tempo era la grandezza a rappresentare il potere – i papi si sono costruiti il Quirinale, gli zar la Piazza Rossa – ora esso risiede nei luoghi piccoli, mentre i grandi ne sono privi.

Il Giappone esemplifica questa mia idea del trasferimento del potere dal grande al piccolo. Un esempio è il palazzo imperiale a Tokyo. L'imperatore del Giappone abita nel centro della città, in una casa all'interno di un grande giardino, dove non cammina nessuno. Per arrivare nella stanza dove l'imperatore riceve o dove si tiene un evento – non avvengono molti eventi nel palazzo imperiale, oltre a quello tradizionale annuale e la presentazione delle credenziali dell'ambasciatore – si attraversano almeno sette stanze vuote: in una c'è un bonsai, in un'altra una pianta, in una terza forse un paravento... Finalmente si arriva dall'imperatore, in una immensa stanza vuota dove nessuno transita, all'interno è seduto un uomo che non ha nessun potere.

Neanche morale? In occasione della recente tragedia Akihito ha parlato al suo popolo.

Si, ha un potere morale e simbolico. Egli parla rarissimamente, questa volta ha sentito che doveva farlo per incoraggiare la sua nazione, per infondere fiducia. Ma questo è un altro discorso. L'imperatore non ha un potere reale, è capo di Stato, ancor meno potente di quanto sia la regina d'Inghilterra. Rispetto al nostro presidente della Repubblica non si dà neanche il paragone. L'imperatore scioglie formalmente il Parlamento, nel senso che occorre il suo atto, ma da solo non può decidere nulla. Il suo è un ruolo di rappresentanza che si esercita in occasioni particolari.

Ad esempio, c'è una festa nazionale durante la quale l'imperatore riceve il corpo diplomatico e altri dignitari, anche stranieri, e offre loro un pranzo. Non ci sono però tavoli e sedie. L'imperatore ha il suo apparato e gli astanti sono schierati, come fossero militari, davanti a una sorta di tavolino basso sul quale viene collocato il cibo. L'imperatore a un certo momento parla, poi se ne va, e quel che resta del cibo (che tutti mangiano pochissimo) viene dagli inservienti messo in pacchetti e consegnato all'ospite che se lo porta via. Quando tornavo in Ambasciata i dipendenti giapponesi si mettevano in fila per ricevere un po' del cibo dell'imperatore. Incominciavo la distribuzione dal più anziano.

Prima della presentazione delle credenziali all'imperatore (che allora era Hirohito), venne da me il maestro delle cerimonie. Mi chiese se desideravo andare in carrozza o in auto. Chiesi cosa avessero fatto i miei predecessori. Avevano optato per la macchina e così feci io. L'imperatore mi mandò un'enorme limousine bianca che attraverso strade deserte – perché il traffico a Tokyo si ferma quando passa questa macchina – mi condusse nel grande giardino.

Il maestro delle cerimonie mi aveva avvertito: la conversazione con l'imperatore, che parlava attraverso l'interprete, si divide in tre parti. Nella prima parte, mi spiegò: «L'imperatore chiederà notizie del suo capo di Stato: ci auguriamo tutti che lei sia in grado di dare buone notizie». «Senza'altro, eccellenti» risposi e, poiché avevo da dirgli che Sandro Pertini aveva intenzione di andare a trovarlo, gli chiesi se nel presentare le credenziali avrei potuto cogliere l'occasione per dire anche questo. «No» mi rispose il maestro di cerimonie, «lei si limiti a dare notizie sulla salute, sulla persona del capo dello Stato. Nella seconda parte l'imperatore chiederà sue notizie, di lei. Noi ci auguriamo che sia in grado di dare buonissime notizie, che ama il Giappone, perché lei ama il Giappone, vero? La terza parte è libera

conversazione. Nella libera conversazione potrà parlare della visita del suo presidente». Così feci negli otto-dieci minuti dell'incontro, quando le parole ruppero i lunghi tempi di silenzio.

Fu, quella di Pertini l'anno successivo, la prima visita di un capo di Stato. E l'imperatore fece una cosa che non aveva mai fatto: venne a trovarlo in Ambasciata. Perché? Perché il presidente italiano era di due anni più vecchio di lui, e questo contava, anche se lui era l'imperatore. Fu una cosa che stupì tutti. Hirohito era già anziano, era sopravvissuto a due guerre, ma Pertini era più anziano di lui. Ci sono foto storiche dell'imperatore che entra in Ambasciata.

Chi ha il potere reale in Giappone?

Il primo ministro. Occorre però fare una digressione. Il Giappone è passato alla democrazia in un tempo molto recente, nel 1945-1947, quando gli americani gliel'hanno imposto. Neanche l'imperatore dei tempi feudali, però, aveva un grande potere, poiché il vero potere apparteneva allo *shōgun*, cioè al primo ministro. Per scegliere lo *shōgun*, che di fatto veniva eletto dai grandi feudatari, occorreva anche il crisma dell'imperatore. La modernità per il Giappone è incominciata con la battaglia di Tsushima (1905), con cui il paese, avendo battuto la Russia, si è affermato come un grande interlocutore mondiale, cosa che i giapponesi non avevano mai pensato di essere, né desiderato di diventare. Prima di allora, il potere era nelle mani dei feudatari che creavano lo *shōgun*, la vera autorità. Lo *shōgun* di oggi è il primo ministro.

Dal 1945 i giapponesi hanno accolto la democrazia che è stata loro imposta e – cosa tipicamente giapponese – la seguono così com'è, nel bene e nel male, senza pensare di doverla modificare. Ed è stato così anche con le tecnologie.

Stavo infatti per chiederle come un paese così sia potuto diventare tecnologico.

Proprio per la stessa ragione e nello stesso modo in cui sono diventati democratici. Accolgono l'insegnamento che viene da fuori e lo applicano senza modifiche. Al fondo dell'animo giapponese la struttura feudale è rimasta. Ma è una struttura intima e di comportamenti, come se il giapponese dicesse «non c'è nessuno che mi obbliga a quel comportamento, io lo seguo perché se non lo seguissi non sarei un uomo, e comunque non sarei un giapponese. Ma non sarei un uomo neanche se dimenticassi di seguire certe regole fondamentali non scritte, che non sono facili da definire».

Se dovessi individuarne le tre più importanti, direi: rispetto dell'altro (qualcosa di più forte della convenzionale "cortesia"), consapevolezza di sé (che è fondamentale), lealtà. C'è dell'altro, ma questi tre termini li definiscono abbastanza. Questo crea un complesso di regole che appartiene alla cultura giapponese profonda, sono gli insegnamenti dei genitori ai bambini. Una volta che il rispetto di queste regole del vivere sono assicurate, la quotidianità può accogliere altre regole e comportamenti che vengono dall'esterno. Gli americani hanno portato la democrazia? I giapponesi l'hanno accettata e messa in atto con tutti i suoi difetti e con tutti i suoi paradossi.

Corruzione compresa, come spesso lei ha scritto su «La Stampa»? I giapponesi non ravvisano contraddizione tra i loro valori forti e certe degenerazioni del capitalismo e della democrazia?

Sì, la corruzione esiste, anche se non esattamente nel senso che noi diamo a questa parola;

c'è piuttosto interferenza. I giapponesi hanno accolto il mondo del capitalismo e della democrazia per quel che è e non lo cambiano. Ma dove c'è un conflitto, nasce un problema.

Un esempio. Nelle campagne elettorali è permesso, come in America, ricevere finanziamenti da privati che sostengono un determinato partito. Il solo limite che hanno imposto è che i fondi non vengano dall'estero. Una coreana, residente in Giappone da 25 anni, ma senza cittadinanza giapponese e senza possibilità di averla, ha donato 350 dollari al partito del ministro degli Esteri. Questo è illecito e il ministro degli Esteri si è dimesso. Una cosa per noi impensabile.

Più che la corruzione vera e propria, dunque, quel che in Giappone è molto frequente è il favoritismo basato sulle parentele. La gestione del potere, dunque, è in mano alla burocrazia e al potere economico.

Però, quando ci si richiama ai valori fondamentali, come quelli che ho prima ricordato, insieme all'interesse nazionale, tutto il resto diventa secondario. Perché se non rispettasse quelle priorità, il giapponese sentirebbe di non essere più se stesso, quasi come non avere più nome...

Usciamo dalla sfera istituzionale, in famiglia chi ha il potere?

Per quello che riguarda la dimensione dei figli il potere è della donna fino a un certo punto della loro educazione, durante le scuole primarie e secondarie. Poi l'autorità in gran parte passa al padre, se c'è. Il potere nella gestione delle attività familiari è piuttosto della donna che dell'uomo. Questo si sta ora un po' modificando perché le donne sempre più sono sul posto di lavoro come gli uomini, e quindi una parte dei compiti domestici viene condivisa.

In Giappone c'è un bassissimo tasso di natalità.

È uno dei problemi del Giappone attuale. Ci sono contemporaneamente un basso tasso di natalità e una fortissima restrizione sull'immigrazione. Quindi, a differenza di quanto accade in Italia, il basso tasso di natalità non viene compensato da nuova popolazione. Il Giappone soffre di mancanza di giovani e supplisce delocalizzando, cercando e impiegando i giovani all'estero, ovunque possa: in Indonesia, nelle Filippine, in India, in Africa. Meno in Corea, con la quale il rapporto è da sempre delicato, nonostante infatti sia il paese più vicino e più affine è anche il paese che non ha amato il Giappone avendone subito la dominazione e ricordandone tutta la durezza. Inoltre, in Corea il costo della manodopera non è più così vantaggioso come un tempo.

Poi c'è la crisi economica. Intendiamoci, il reddito pro capite giapponese è uno dei primi al mondo e la loro condizione è tuttora di straordinario benessere. È vero che il Giappone è stato superato dalla Cina come dato globale, ma i cinesi sono un miliardo e i giapponesi 120 milioni, quindi il reddito pro capite non è paragonabile.

È il funzionamento della democrazia a mostrare la corda: con l'intrusione della burocrazia, dell'economia, dell'impresa nell'articolazione della vita pubblica, il Giappone ha intrapreso una strada che in questi ultimi anni si è rivelata negativa. Eppure, la condotta dei giapponesi è stata straordinaria, anche di fronte alla catastrofe.

A chi spetterà la guida del ripensamento? Agli intellettuali?

Gli intellettuali possono mettersi alla guida. Non so dire quale sarà la figura in grado di farlo.

Quel che posso dire è che c'è già stato un precedente, nell'autunno del 1970, che almeno nelle intenzioni potrebbe richiamare la sostanza di quel che stiamo dicendo: il suicidio di Mishima, scrittore straordinario che commise un suicidio rituale dopo aver occupato assieme ad alcuni amici uno dei palazzi del governo a Tokyo. Mishima era una personalità di grande spicco, tutti lo conoscevano. Fece un annuncio, radunò migliaia di persone nella piazza, dicendo che avrebbe tenuto un importante discorso. Lo fece, parlò del Giappone, della necessità di ripensare il paese, della miseria del non cambiare. Poi prese una spada e se la inflisse, dandosi il suicidio rituale, dal basso verso l'alto, e un suo assistente gli tagliò la testa. Tutto questo in pubblico, davanti a una

folla che lui stesso aveva convocato. Fu uno shock per tutto il paese.

In quei giorni ero in Giappone, impegnato nello smantellamento del padiglione italiano dell'esposizione mondiale. Avevo un grande amico giapponese, direttore del Museo di arte occidentale a Kyoto; gli chiesi che senso avesse l'apparato, la messinscena di quel suicidio, la sua ritualità. Ne comprendevo il significato politico, ma non le modalità. «Non hai capito – mi rispose – che il messaggio di Mishima è estetico. Il degrado che lui avvertiva non era soltanto politico, ma piuttosto estetico».

Dove, evidentemente, il termine estetico si riferisce al senso stesso della vita umana, di gran lunga più vasto del mero significato politico.

La rivista dell'AREL (2007-2010)

- 1/2007. Immigrazione
- 2/2007. Nino Andreatta, a cura di Mariantonietta Colimberti
- 3/2007. Spagna-Italia. VIII Foro di dialogo, «Il momento di agire insieme»
- 1/2008. Città
- 2/2008. Confini
- 3/2008. Italia-Spagna. IX Foro di dialogo, «Alleate per il rilancio dell'Europa»
- 1/2009. Crisi
- 2/2009. Muri
- 3/2009. Italia-Spagna. X Foro di dialogo, «Un motore mediterraneo per il rilancio dell'Europa»
- 1/2010. Popolo
- 2/2010. Ricchezza
- 3/2010. Italia-Spagna. XI Foro di dialogo, «Rilanciare l'Europa dopo le crisi»